



Diritto e società

Giudizi, Ingiustizie e Palinsesti Giudiziari di Sebastiano Addamo di Alessandro Centonze

di Alessandro Centonze

11 luglio 2020

Giudizi, Ingiustizie e Palinsesti Giudiziari di Sebastiano Addamo*

di Alessandro Centonze

sommario: 1. Sebastiano Addamo e il “senso di ingiustizia” immanente della sua narrativa. – 2. La formazione giuridica di Sebastiano Addamo e la forma del *conte philosophique* delle sue opere narrative. – 3. *Il giudizio della sera* e il “senso di ingiustizia” di una generazione “senza padri”. – 4. L’ingiustizia del potere e gli “uomini senza qualità” di *Un uomo fidato*. – 5. Gli uomini di legge di Sebastiano Addamo e i palinsesti giudiziari di *Non si fa mai giorno*.

1. Sebastiano Addamo e il “senso di ingiustizia” immanente della sua narrativa.

Intervenire su uno scrittore come Sebastiano Addamo, a vent’anni dalla sua morte, avvenuta a Catania il 9 luglio del 2000, è una sfida impegnativa^[1].

La difficoltà del cimento deriva anzitutto dal fatto che Sebastiano Addamo, che è certamente uno dei più grandi scrittori siciliani del secondo dopoguerra, è un autore di culto tra gli addetti ai lavori, che gli hanno tributato, soprattutto dopo la sua morte, doverosi riconoscimenti. A questa, meritata, fama letteraria, però, non corrisponde un’adeguata diffusione delle sue opere presso il grande pubblico, che ha sempre considerato Addamo un intellettuale più che un narratore;

inquadramento che, del resto, sembra essere confermato dalla sua notorietà nel campo della saggistica.

Sebastiano Addamo, invero, appartiene a quella ristretta cerchia di grandi scrittori, molto apprezzati dagli storici della letteratura italiana, ma non altrettanto conosciuti dal grande pubblico, peraltro sempre meno numeroso e sempre più distratto. In questa cerchia, naturalmente, Addamo è in eccelsa compagnia, trovandosi insieme ad alcuni indimenticabili “minori”, come Carlo Morselli, Tommaso Landolfi, Francesco Lanza, Antonio Pizzuto, Angelo Fiore, solo per citare i primi nomi che mi vengono in mente; e però la diffusione non capillare della sua vasta produzione comporta la difficoltà ad avvicinarsi alla sua linea autoriale – soprattutto quella collegata alle opere narrative – e di renderla interessante per i possibili, auspicabili, nuovi lettori di questo scrittore.

Accanto a queste difficoltà se ne accompagnano altre, collegate al tema con cui mi voglio confrontare, costituito dall’idea di giustizia di Sebastiano Addamo e dallo speculare senso di ingiustizia che condiziona i protagonisti delle sue narrazioni, che sono la conseguenza dell’atteggiamento nichilista dei suoi personaggi di fronte alla storia, alle istituzioni e agli uomini che le rappresentano; atteggiamento, che, in fondo, è il riflesso dell’ingiustizia delle scelte, antisociali e prevaricatorie, degli uomini di potere raccontati dall’autore.

2. La formazione giuridica di Sebastiano Addamo e la forma del conte philosophique delle sue opere narrative.

L’attenzione di Sebastiano Addamo a questi temi, probabilmente – ma la mia è soltanto un’opinione personale –, è la conseguenza del suo percorso formativo, che è quello di un giurista e non quello di un letterato, pur non essendo il nostro autore mai diventato, nemmeno all’apice della sua fama, *stricto sensu*, uno scrittore di tematiche giuridiche.

La sua biografia e i suoi primi passi nel mondo accademico, a ben vedere, mi sembrano una conferma di queste affermazioni sul rapporto inscindibile tra le tematiche filosofico-giuridiche delle sue opere narrative e la sua formazione giovanile.

Sebastiano Addamo nasce il 18 febbraio 1925 da una famiglia originaria di Carlentini – un paese della Piana di Catania, di verghiana memoria – ed è il primo di cinque figli; trascorre in questo piccolo centro del siracusano la sua giovinezza, mentre nel paese limitrofo, Lentini, compie gli studi liceali.

Sebastiano Addamo, quindi, si laurea il 12 marzo 1948 in giurisprudenza nell'[Università di Catania](#), discutendo una tesi di filosofia del diritto su Adriano Tilgher[2] – un pensatore oggi sostanzialmente dimenticato – dal titolo *Tilgher Adriano: il suo pensiero e il suo concetto del diritto*. Dopo la laurea diventa assistente del relatore della sua tesi, il professor Orazio Condorelli [3], ma non intraprende mai la carriera universitaria a causa delle condizioni economiche della sua famiglia.

La sua formazione filosofico-giuridica, però, non lo abbandonerà mai, essendo la sua scrittura caratterizzata da uno sguardo indagatore, lucido e privo di indulgenze, tipico dei giudici-storici o, se si vuole, degli storici-giudici, descritti da Carlo Ginzburg[4].

Diventato insegnante di filosofia e storia nei licei, dopo oltre un ventennio d'insegnamento, trascorso tra le provincie di Catania e Siracusa, Sebastiano Addamo diventa il preside di due istituti superiori del paese dove, nel frattempo, era andato ad abitare, Lentini; professione per la quale Addamo è fondamentalmente ricordato nel suo ambiente cittadino e per la quale io stesso lo ricordo con nostalgica ammirazione – con il suo sguardo timido e i suoi occhi chiari penetranti –, essendo stato il preside del Liceo Classico “Gorgia”, che ho frequentato tanti anni addietro.

Dopo il suo pensionamento, Sebastiano Addamo si trasferisce a Catania, dove muore il 9 luglio del 2000.

In parallelo a questa pluriennale attività didattica, Sebastiano Addamo intraprende la carriera di scrittore, esordendo con il libro di racconti intitolato *Violetta*[5], pubblicato nel 1963 da [Arnoldo Mondadori Editore](#), che lo fa subito apprezzare dall'ambiente letterario.

A questo esordio narrativo fanno seguito due romanzi, entrambi editi da Garzanti: *Il giudizio della sera*[6] pubblicato nel 1974 e *Un uomo fidato*[7] pubblicato nel 1978.

Dopo *Un uomo fidato*, Addamo torna alla forma del racconto, pubblicando le raccolte *I mandarini calvi*[8], edita nel 1978; *Le abitudini e l'assenza*, edita nel 1982[9]; *Palinsesti borghesi*[10], edita nel 1987; *Piccoli dei*[11], edita nel 1994; *Non si fa mai giorno*[12], edita nel 1995, che è la sua ultima opera narrativa.

Come si è detto in apertura, Sebastiano Addamo è stato anche uno straordinario saggista e un altrettanto straordinario poeta, anche se delle opere che riguardano questi settori della sua produzione letteraria non mi occuperò in questa sede, essendo incentrato il mio intervento sulle sue, per me ineguagliabili, narrazioni sul “senso di ingiustizia” che tormenta i suoi protagonisti.

Le narrazioni di Addamo, infatti, sono impregnate di considerazioni e spunti filosofico-giuridici, di cui sono esemplare rappresentazione i romanzi *Il giudizio della sera* e *Un uomo fidato*, pubblicati negli anni Settanta, nel pieno della sua maturità intellettuale, dei quali mi occuperò nelle prossime pagine, unitamente a uno dei racconti della raccolta *Non si fa mai giorno*, intitolato *La mano tagliata*.

3. *Il giudizio della sera* e il “senso di ingiustizia” di una generazione “senza padri”.

La forma del *conte philosophique*, probabilmente, ricollegandoci alla formazione filosofico-giuridica di Sebastiano Addamo, è quella che meglio ci fa comprendere le spinte culturali e le istanze espressive che animano *Il giudizio della sera*, che è il suo romanzo di esordio ed è la sua opera narrativa più conosciuta.

Il giudizio della sera è un romanzo scoperto tardivamente dai lettori e, soprattutto, è un’opera di straordinario interesse per la letteratura siciliana del secondo dopoguerra.

Con questo romanzo Addamo, con il suo sguardo impietoso e demistificatorio, descrive la crisi del sistema di valori dell’epoca in cui vivono i suoi protagonisti, che attraversano il dramma della seconda guerra mondiale da un osservatorio periferico e angosciato, inserendo i loro dilemmi giovanili nel crollo del mondo fascista in cui sono cresciuti. Tuttavia, da questa crisi di valori i protagonisti del romanzo escono quasi rafforzati, costretti dall’esigenza di un rinnovamento etico delle loro esistenze, che è lo specchio della sfida che il Paese, di lì a poco, si troverà impegnato ad affrontare.

Il giudizio della sera è un romanzo di formazione, in cui si inseriscono spunti autobiografici, che si rispecchiano nel travagliato percorso formativo dei suoi giovani protagonisti; anzitutto Gino, che è il riflesso romanzesco dell’autore, ma anche Pippo, Carletto, Gianni e Morico, che agiscono sotto un’incessante spinta vitalistica, che si contrappone agli scenari di morte di cui è espressione l’area urbana etnea di San Berillo, dove è ambientata una parte significativa del romanzo; scenari che costituiscono una sorta di metafora del degrado materiale e morale di una città e di un’epoca, travolte dal secondo conflitto mondiale. Come acutamente evidenziato da Sarah Zappulla Muscarà[13], che ha curato la fortunata riedizione del romanzo, i protagonisti del racconto si muovono in un “febbrile desiderio di sperimentazione”, che è ostacolato dall’atmosfera catanese soffocata dal ventennio fascista ormai al crepuscolo e dalla situazione bellica, anch’essa, per l’Italia, crepuscolare.

Immersa nella rassegnazione e nell'indolenza malinconica, tipicamente siciliane, la Catania di Sebastiano Addamo, che è quasi materica e sembra fuoriuscire dalle pagine del romanzo, si mostra con i sintomi di quella malattia che è la guerra, che si esprime nei volti di un'umanità cittadina derelitta, composta da uomini disperati, in preda a un'inedia ancestrale, che non riescono a superare, finendo per essere dominati da sentimenti di alienazione e di angoscia.

Ne emerge un'umanità negativa, che viene ritratta con tonalità sconsolate crescenti, benché accompagnate dalla forte partecipazione emotiva dell'autore, che aveva vissuto quegli anni e descrive il dramma della città, le cui vicende dolorose sono, allo stesso tempo, il simbolo della guerra: quella guerra che aveva distrutto Catania, descritta da Sebastiano Addamo, con esiti ineguagliabili, raggiunti forse dal solo *Don Giovanni in Sicilia* di Brancati.

L'ambiente urbano etneo e i cittadini che lo animano diventano, allora, per Sebastiano Addamo lo strumento narrativo per mostrare le ferite di una città meridionale sconfitta e ribadire il suo atto di accusa nei confronti dell'abiezione della guerra e dell'ingiustizia del potere, che è espressione degli uomini ingiusti che lo hanno esercitato nel ventennio che precede le vicende vitalistiche di Gino e dei suoi giovani amici; ingiustizia che è testimoniata dalle morti sempre più numerose dei catanesi e dai lutti che colpiscono le loro famiglie.

Accentuando, in questo modo, una naturale ispirazione letteraria, favorita dalla sua formazione filosofico-giuridica, Sebastiano Addamo, nel suo romanzo d'esordio interviene sulle vicende narrate come il giudice-storico di Carlo Ginzburg^[14], rendendo evidenti la tensione morale e il pessimismo ontologico, espressi dal suo racconto. Queste caratteristiche, a loro volta, sono descritte attraverso una trama narrativa intessuta del sostrato filosofico che alimenta il romanzo, attraverso continui rimandi agli autori amati da Addamo, come Kirkegaard, Schopenhauer, Heidegger e Husserl, che accompagnano, quasi silenziosamente, il procedere del racconto di Gino e dei suoi giovani e vitali amici.

Queste connotazioni del racconto, sotterranee ma evidenti, dunque, si innestano nella trama romanzesca, che procede su due piani paralleli: il primo è quello della memoria e dei ricordi di Gino, venati di autobiografismo; il secondo è quello della riflessione filosofica dell'autore sulla società ingiusta in cui vivono i giovani protagonisti, esplicitata attraverso i continui richiami ai punti di riferimento ideologico di Addamo, mediante i quali si esprimono i suoi giudizi severi sull'ingiustizia di un'epoca e sui suoi sfortunati personaggi.

Come ha detto Enrico Iachello in un bellissimo intervento sul tessuto urbano in cui si sviluppano gli avvenimenti del romanzo d'esordio di Sebastiano Addamo, che è il deuteragonista del

racconto: «Crollano sotto le bombe le case così come sono ‘caduti’ sotto la fame gli abitanti, che sembrano d’un tratto muoversi quasi disarticolati via via che il dramma si compie, e si perdono ruoli e dignità [...]»[\[15\]](#).

Il giudizio della sera, così, diventa un vero e proprio manifesto, intellettuale e sentimentale, dell’autore, che descrive, attraverso una sorta di *conte philosophique*, il disastro etico di un’epoca e il disagio dei loro giovani protagonisti, che sono l’unico elemento di speranza del suo straordinario romanzo.

4. L’ingiustizia del potere e gli “uomini senza qualità” di *Un uomo fidato*.

Il percorso narrativo di Sebastiano Addamo trova, a mio avviso, il suo vertice letterario nel romanzo *Un uomo fidato*, che è la narrazione maggiormente contestualizzata tra le sue opere, essendo collocata cronologicamente tra il 1975 e il 1976, che sono gli anni immediatamente successivi al referendum sul divorzio – svoltosi nel 1974 – e alle elezioni politiche del 1976, in cui le forze parlamentari di sinistra raggiunsero la maggioranza parlamentare.

Occorre premettere che il romanzo *Un uomo fidato*, nel percorso letterario di Sebastiano Addamo, è importante per molteplici ragioni, delle quali mi limito a segnalare le due più significative.

Un uomo fidato, innanzitutto, è la prosecuzione delle riflessioni condotte da Sebastiano Addamo sull’ingiustizia del potere, che è espressione degli uomini ingiusti che lo esercitano, avviato con *Il giudizio della sera* e, in quest’opera, sviluppato con risultati espressivi esemplari.

Un uomo fidato, inoltre, è il romanzo più sciasciano di Sebastiano Addamo, come vedremo, anche alla luce del suo anomalo finale; caratteristica, questa, che non è di secondaria importanza, essendo Leonardo Sciascia, probabilmente, l’autore più vicino, umanamente e culturalmente, allo scrittore car-lentinese.

Con questo romanzo Sebastiano Addamo ci racconta una storia di trasformismi umani, tipicamente italiani, che si presentano con caratteri marcatamente gogoliani.

Il protagonista, Marco Trigillo è un impiegato catanese, che per ragioni di sopravvivenza abdica alla sua coscienza e alle sue scelte ideologiche, accettando di diventare democristiano.

Il racconto inizia con la descrizione delle abitudini di Marco Trigillo, che ogni giorno si reca nel suo ufficio, portando con sé il quotidiano *l’Unità*; però, il suo capoufficio, il dottor Foti, non

accettando le sue scelte, politiche e ideologiche, comincia a sottoporlo a un crescente processo di condizionamento psicologico, fino a quando non gli dice chiaramente che un “comunista” nel suo ufficio non lo vuole. Marco Trigillo, del resto, come ci riferisce Leonardo Sciascia in un suo intervento sul romanzo «vagamente comunista per dottrina e comportamento, lo è profondamente per istinto e condizione»[\[16\]](#).

Il dottor Foti, invece, è una figura esattamente speculare a quella di Marco Trigillo e incarna perfettamente il modello degli uomini di potere “ingiusti” della narrativa di Addamo. Così ce lo descrive l'autore: «Conosceva e frequentava le persone importanti della città, dal vescovo ai professori di università e ai giornalisti, ma aveva l'astuzia di non mascherare la sua rozzezza intellettuale, ed era forse presunzione di identità, di essere quel che si è nel bene e nel male»[\[17\]](#).

Il protagonista di un *Un uomo fidato*, dunque, rinuncia progressivamente alla sua amata lettura quotidiana e alla sua ideologia, fino a quando, allo scopo di assecondare il dottor Foti, si iscrive alla Democrazia Cristiana, completando il suo processo di palingenesi negativa e snaturando la sua identità. In questo modo, *l'Unità* diventa, per Marco Trigillo, come il cappotto di Akakij Akakievič, il protagonista dello straordinario racconto di [Nikolaj Vasil'evič Gogol](#), appunto intitolato *Il cappotto*[\[18\]](#); entrambi gli impiegati dei due racconti, infatti, non trovano pace e fanno di un episodio, apparentemente marginale della loro vita, un pretesto per trovare una loro giustizia e percorrere anomale strade alla ricerca dell'agognata e non soddisfatta sete di giustizia.

Il pretesto per dare soddisfazione alla sua sete di giustizia, infine, Marco Trigillo lo trova nelle successive scelte politiche del suo capoufficio, il quale, per ragioni di opportunismo, collegate ai risultati delle elezioni politiche del 1976, comincia a leggere, inaspettatamente *l'Unità*, il “suo” giornale.

Questo avvenimento fa vacillare il mondo di abitudini consolidate in cui vive Marco Trigillo, che inizia a nutrire sentimenti di odio nei confronti del suo capoufficio, fino a quando, mentre era impegnato in una delle sue abituali letture filosofiche – tra le quali spiccavano quelle di Immanuel Kant – elabora un piano per sbarazzarsi della causa delle sue sofferenze interiori, collegate al “senso di ingiustizia” che ha sviluppato nel corso degli anni, progettando di uccidere il dottor Foti.

Marco Trigillo, in questo modo, mette in moto un piano criminoso perfetto e si trasforma in giustiziere, provocando la caduta del dottor Foti dal quarto piano del suo ufficio e causandone la morte, proprio mentre il suo capoufficio, dedicandosi alla lettura quotidiana del suo nuovo giornale – come detto *l'Unità* – era immerso nella sua trasformistica dimensione burocratica.

Ma, a questo punto, anche Marco Trigillo si è definitivamente trasformato, concretizzando la palingenesi giustizialista che caratterizza *Un uomo fidato*, di cui è testimonianza la frase che conclude il libro, pronunciata tra sé e sé dopo l'omicidio del dottor Foti, in occasione di una conversazione che riguardava la vittima: «Li avrebbe uccisi tutti!»^[19].

Questo romanzo, dunque, si conclude alla maniera di *Todo Modo*^[20] di Sciascia, atteso che è tale l'odio, il furore verso il trasformismo del dottor Foti, che è l'espressione dell'opportunismo del potere politico italiano, che alla fine il protagonista del racconto – che pure, all'inizio della narrazione, è descritto come un uomo mite – arriva all'omicidio.

Un uomo fidato è un romanzo straordinario che, come diceva Leonardo Sciascia, si incentra su un personaggio «cui consapevolmente stinge la profonda e congeniale affezione dell'autore ai grandi scrittori russi»^[21], che merita di essere riscoperto, in un processo di rivalutazione complessiva di questo grande scrittore siciliano.

5. Gli uomini di legge di Sebastiano Addamo e i palinsesti giudiziari di *Non si fa mai giorno*.

Si colloca su una linea narrativa simile a quella descritta in *Un uomo fidato* anche il racconto di apertura della raccolta intitolata *Non si fa mai giorno*, intitolato *La mano tagliata*, assistendosi, anche in questo caso, a un processo di evoluzione personale che passa attraverso la personale palingenesi giustizialista del protagonista della narrazione, che è un magistrato siciliano.

Occorre precisare che *La mano tagliata* è il racconto di apertura di una raccolta che comprende, nell'ordine di esposizione narrativa, anche i racconti intitolati *Noia a Catania*, *Fine di una giornata*, *Il muro davanti a noi* e *Nel cuore della legge*, il quale ultimo affronta, anch'esso, tematiche giudiziarie, però trattate con un tono leggero, quasi atipico per Addamo, che non ce lo rendono utile ai nostri fini.

In questo racconto si descrive la storia di un magistrato autorevole, rispettato e temuto, che si trasforma, inconsapevolmente, in un feroce assassino, attraverso una sorta di sdoppiamento della personalità, che viene descritto mirabilmente da Addamo attraverso le riflessioni filosofico-giuridiche che costituiscono la trama insostituibile delle sue narrazioni, portate avanti con una forma assimilabile a quella del *conte philosophique*. La narrazione appassionante di questo racconto, quindi, in linea con i precedenti interventi narrativi dell'autore, è intessuta di riferimenti filosofici e culturali, collegati alle scelte del protagonista, che rendono *La mano tagliata* un altro tassello delle indimenticabili parabole umane descritte da Addamo.

Ci si trova, dunque, di fronte, analogamente a quanto si è visto per *Un uomo fidato*, a una sorta di palingenesi giustizialista, che travolge il protagonista del racconto *La mano tagliata*, che, nel corso della narrazione, si trasforma, non del tutto consapevolmente, da magistrato probò e giusto in uomo improbo e ingiusto, fino all'inaspettato e bellissimo finale, anch'esso di matrice gogoliana, che viene riecheggiato nel titolo del racconto. Il racconto di Addamo, pertanto, costituisce una sorta di parabola sulla giustizia irraggiungibile e sullo speculare senso di ingiustizia che condiziona in negativo i protagonisti delle sue opere narrative – su cui ci si è già soffermati nell'esaminare *Il giudizio della sera* e *Un uomo fidato* – che è la conseguenza dell'atteggiamento di impotenza dei suoi personaggi di fronte alle istituzioni e agli uomini che le rappresentano.

Nel racconto *La mano tagliata*, pertanto, Sebastiano Addamo, descrivendo – come li avrebbe probabilmente chiamati lui – i palinsesti giudiziari della vita di un magistrato – torna su un tema a lui molto caro, che è quello del “senso di ingiustizia”, che gli uomini sviluppano venendo a contatto con le istituzioni e gli uomini di potere che le rappresentano, incarnati in questo caso dai magistrati.

(*) Questo intervento è stato pubblicato sull'opera collettanea *Sebastiano Addamo a vent'anni dalla sua morte*, a cura di M. Grasso, Prova d'Autore, Catania, 2020, edita nel ventennale della morte di Sebastiano Addamo.

[1] È possibile documentarsi sui profili biografici, professionali e letterari di Sebastiano Addamo, acquisendo le informazioni presenti sul suo sito ufficiale, www.addamosebastiano.it.

[2] Adriano Tilgher (1887-1941) è stato un filosofo, saggista e giornalista italiano, di estrazione non accademica.

[3] Orazio Condorelli (1897-1969) ha insegnato filosofia del diritto nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catania; della stessa Università di Catania è stato anche il rettore.

[4] I riferimenti del testo, naturalmente, rimandano a C. Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Einaudi, Torino, 1991.

[5] S. Addamo, *Violetta*, Mondadori, Milano, 1963.

[6] Id., *Il giudizio della sera*, Garzanti, Milano, 1974.

[7] Id., *Un uomo fidato*, Garzanti, Milano, 1978.

[8] Id., *I mandarini calvi*, Scheiwiller, Milano, 1978.

[9] Id., *Le abitudini e l'assenza*, Sellerio, Palermo, 1982.

[10] Id., *Palinsesti borghesi*, Scheiwiller, Milano, 1987.

[11] Id., *Piccoli dei*, Il Girasole, Valverde, 1994.

[12] Id., *Non si fa mai giorno*, Sellerio, Palermo, 1995.

[13] S. Zappulla Muscarà, *Come i neofiti dell'oscuro*, introduzione a S. Addamo, *Il giudizio della sera*, Bompiani, Milano, 2008.

[14] Vedi *supra*, nota 4.

[15] E. Iachello, *Storia e letteratura. Catania, il fascismo e la guerra nel racconto di Sebastiano Addamo*, in *Mediterranea*, Agosto 2018, n. 43, p. 341.

[16] Così si esprime L. Sciascia, *Nero su nero*, in *Opere (1971-1983)*, Mondadori, Milano, 1989, p. 812.

[17] S. Addamo, *Un uomo fidato*, cit., pp. 23-24.

[18] N. Gogol, *Il cappotto* (1842), BUR Rizzoli, Milano, 1987.

[19] S. Addamo, *Un uomo fidato*, cit., p. 148.

[20] L. Sciascia, *Todo modo*, Einaudi, Torino, 1974.

[21] L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p. 811.
